

rio primo libro, nel quale è utile osservare l'affermazione sicura della validità della interpretazione allegorica, considerata come tecnica preminente ed esclusiva della lettura del testo sacro e dalla quale non è assolutamente possibile prescindere se si aspira alla vera intelligenza di esso. I sogni discussi nel libro riguardano la scala di Giacobbe (*Gen.* 28,10-15), Giuseppe (*Gen.* 37,7 e 9-11), il coppiere ed il capo panettiere (*Gen.* 40, 9-11 e 16) ed il Faraone (*Gen.* 41, 17-24).

Quanto Filone alessandrino debba, nella formulazione del concetto di virtù, alla filosofia classica, viene esposto, nella solita felice sintesi di R. Arnaldez (autore anche del primo volume della serie con la fondamentale introduzione generale) nella presentazione al volume che contiene i quattro trattati del *De virtutibus*. In essa si nota il reale significato della virtù, vero valore ontologico che impedisce lo scadimento dell'essere a cagione dei vizi; l'uomo dovrà servirsi del coraggio, della umanità, del pentimento e della nobiltà, intese nel loro aspetto essenziale, per accostarsi, attraverso una sofferta esperienza di vita, alla Divinità.

In questa rassegna veloce dei quattro volumi, abbiamo toccato solamente qualcuno dei punti di interesse più vivo della trattatistica filoniana, ma va da sé che essa costituisce ad ogni pagina, una facile occasione di fruttuosa lettura, per il sapore di novità diffuso proprio dai testi solitamente meno frequentati.

S. DARIS

C. R. CASTELLINO, *Sapienza babilonese*, Raccolta di testi sapienziali tradotti dagli originali, Torino, SEI, 1962.

Poche testimonianze del mondo antico hanno il potere di attrarre l'attenzione del lettore non specializzato e di introdurlo in una esperienza di vita tanto remota da noi, quanto la possibilità di conoscere la prospettiva e l'angolo visuale, dal quale l'uomo anonimo del passato mostra la propria esistenza. Accettare i principi di questa filosofia della vita, pur nelle pieghe della inevitabile elaborazione letteraria, vuol dire cogliere la sensibilità presente negli atteggiamenti pratici della vita quotidiana, della quale partecipa tutta la comunità degli individui e non le singole personalità affermatesi con il loro operare nella storia. Di interesse attuale si dimostra il libro di G. R. Castellino che illumina la filosofia pratica della Mesopotamia antica e traduce per il lettore italiano i testi, di diversa estensione ma tutti egualmente significativi. L'introduzione alla lettura è di esemplare chiarezza e semplicità e si articola in due capitoli, in uno dei quali (Cap. I, *La letteratura sapienziale*, pagg. 1-7) si definiscono i limiti della trattazione, si fissano i termini cronologici dei documenti, si esaminano le forme stilistiche, mentre l'altro (Cap. II, *Vita e morte nella concezione dell'antica civiltà mesopotamica*, pagg. 8-36) entra nel vivo del problema.

Degna di nota è la conclusione che l'Autore ricava dall'esame dei documenti, mostrandosi alieno da ogni forma di schematismo: la concezione della vita e della morte, nonostante la felice prospettiva della riflessione, non è

esente da una ineliminabile tristezza derivata dalle prove dell'esperienza. Nei capitoli seguenti appaiono i testi tradotti come il *Poemetto del giusto che soffre* (cap. III, pagg. 37-49), la *Teodicea babilonese* (cap. IV, pagg. 50-58) sulla giustizia divina, il *Dialogo pessimistico* (cap. V, pagg. 59-66) di incerta definizione, i *Consigli, precetti, ammonizioni* (cap. VI, pagg. 67-77), le *Tenzoni* (cap. VII, pagg. 78-96) tra piante ed animali, i *Detti popolari* (cap. VIII, pagg. 97-99) ed i *Proverbi* (cap. IX, pagg. 100-110) che concludono il quadro della produzione sapienziale accadica. La traduzione tiene conto, con cura, anche dei frammenti minori ed è accompagnata dalle note essenziali; nè mancano, alla conclusione del volume, gli indici dei nomi e dei termini più importanti.

S. DARIS

Grecs et barbares, *Entretiens tome VIII: IV. W. PEREMANS, Egyptiens et étrangers dans l'Égypte ptolémaïque*, Fondation Hardt pour l'étude de l'antiquité classique, Vandoeuvres-Genève, 1962.

Il problema dei rapporti tra egiziani e stranieri in età ellenistica, è ripreso da W. Peremans, in questa relazione, sulla base della documentazione prosopografica raccolta per la *Prosopographia Ptolemaica*. I dati, pur nella loro validità relativa, non mancano di evidenza per il secolo terzo avanti Cristo e presentano il predominio straniero nelle classi dirigenti della terra egiziana, ed in ogni caso gli stranieri si identificano con i greco-macedoni.

Nei secoli successivi, alla minore infiltrazione greca, si sostituisce un incremento delle collettività orientali, con le conseguenti possibilità di crisi destinate a radicalizzarsi in una tale sovrapposizione di elementi etereogenei. Dopo aver esaminato i diversi istituti della vita dell'Egitto tolemaico nelle loro modificazioni cronologiche, l'Autore s'avvia alla conclusione, senza proporre, in modo esplicito e dichiarato una soluzione al problema, schierandosi nell'affermazione di una prudenza che tiene presente la particolare situazione etnica dell'Egitto, suscettibile alle molteplici influenze, che portarono alla evoluzione del paese in senso orientale.

A pagina 156 — lo scritto del Peremans è contenuto nelle pagine 123-156 del volume — inizia la documentazione del dibattito, segno anch'esso della vitalità e degli interessi che i problemi dell'Egitto greco-romano possono ancora oggi suscitare anche tra studiosi non specializzati.

S. DARIS